

Papa Francesco indica l'ultima carta per cambiare il paradigma dell'umano

di Raniero La Valle

in "il manifesto" del 7 ottobre 2020

È una lettera sconcertante e potente questa che papa Francesco, facendosi "trasformare" dal dolore del mondo nei lunghi giorni della pandemia, ha scritto a una società che invece mira a costruirsi "voltando le spalle al dolore".

Per questo la figura emblematica che fa l'identità di questa enciclica, prima ancora che quella di Francesco d'Assisi, è quella del Samaritano, che ci pone di fronte a una scelta stringente: davanti all'uomo ferito (e oggi sempre di più ci sono persone ferite, tutti i popoli sono feriti) ci sono solo tre possibilità: o noi siamo i briganti, e come tali armiamo la società dell'esclusione e dell'iniquità, o siamo quelli dell'indifferenza che passano oltre immersi nelle loro faccende e nelle loro religioni, o riconosciamo l'uomo caduto e ci facciamo carico del suo dolore: e dobbiamo farlo non solo con il nostro amore privato, ma col nostro amore politico, perché dobbiamo pure far sì che ci sia una locanda a cui affidare la vittima, e istituzioni che giungano là dove il denaro non compra e il mercato non arriva.

Ci si poteva chiedere che cosa avesse ancora da dire papa Francesco dopo sette anni di così eloquenti gesti e parole, cominciati a Lampedusa e culminati ad Abu Dhabi nell'incontro in cui si è proclamato con l'Islam che "se è uccisa una persona è uccisa l'umanità intera", ragione per cui non sono più possibili né guerre né pena di morte.

E per Francesco neanche l'ergastolo, che "è una pena di morte nascosta", e tanto meno le esecuzioni extragiudiziarie degli squadroni della morte e dei servizi segreti. Ebbene, la risposta sul perché dell'enciclica è che ormai non si tratta di operare qualche ritocco qua e là, ma si tratta di cambiare il paradigma dell'umano, che regge tutte le nostre culture e i nostri ordinamenti: si tratta di passare da una società di soci a una comunità di fratelli.

Perciò questa seconda lettera (l'altra è stata la Laudato si, mentre la prima era in realtà di Ratzinger) non è un'enciclica sociale; solo una volta il papa si fa sfuggire di aver scritto un'"enciclica sociale"; in realtà essa non ha nessuna somiglianza con il "Compendio della dottrina sociale della Chiesa" fatto pubblicare nel 2004 da papa Wojtyła, in cui si pretendeva di definire per filo e per segno tutto ciò che si doveva fare nella società.

Questa invece è un'enciclica sull'amore perché passare da soci a figli vuol dire passare dalla ricerca dell'utile all'amore senza ragione: i migranti non si devono accogliere perché possono essere utili, ma perché sono persone, e i disabili e gli anziani non si devono scartare perché una società dello scarto è essa stessa inumana.

Poiché è sull'amore, questa è un'enciclica laica, anzi di una straordinaria laicità, perché l'amore non si lascia irretire in un solo stampo, in una sola proposta, in un unico codice. È impressionante come papa Francesco lasci aperte sempre altre possibilità, altre considerazioni del reale, altre strade possibili, perfino dinanzi al peccato e all'errore; sempre è invocata la pluralità, mai il relativismo, sempre il gusto delle differenze, dell'inedito, del non ancora compreso; il poliedro, mai la torre di Babele, dalla pretesa unificante.

Ci vuole fantasia per costruire la società fraterna e non è facile passare dal "legame di coppia e di amicizia" all'accoglienza verso tutti e all'"amicizia sociale". Alle volte sembra di leggere una lezione di laicità al mondo, alle culture fissiste, come il liberismo, che fa della proprietà privata, che è "un diritto secondario", un valore primario e assoluto, mentre originario e prioritario è il diritto all'uso comune dei beni creati per tutti; come c'è una lezione al populismo e al nazionalismo, incapaci di farsi interpellare da ciò che è diverso, di aprirsi all'universalità, chiusi come sono nei

loro angusti recinti come in “un museo folkloristico di eremiti localisti”; il male è che così si perdono proprio beni irrinunciabili come la libertà o la nazione: l’economia che si sostituisce alla politica non ha messo fine alla storia ma ruba la libertà; e con la demagogia il rischio è che si perda il concetto di popolo, “mito” e istituzione insieme, a cui non si può rinunciare perché altrimenti si rinuncia alla stessa democrazia.

La stessa fraternità, dice Francesco, va strutturata in un’organizzazione mondiale garantista e efficiente, sotto “il dominio incontrastato del diritto”, anche se un progetto per lo sviluppo di tutta l’umanità “oggi suona come un delirio”.

Mentre l’enciclica si distribuiva in piazza san Pietro ed era tolto l’embargo, nelle chiese si leggeva, tra le letture del giorno, questa frase del profeta Isaia: “Egli (il Signore) si aspettava giustizia ed ecco spargimento di sangue, attendeva rettitudine ed ecco grida di oppressi”. Sembrava un giudizio scritto per l’oggi, mentre Francesco è assediato, fin dentro al tempio, da mercanti e falsi difensori della fede.

È forse questo il segreto di questa enciclica: c’è, per un mondo malato, dove “tutto sembra dissolversi e perdere consistenza”, da giocare l’ultima carta, cambiare i soci in fratelli. Si potrà poi essere anche cattivi fratelli, incapaci di memoria, di pietà, di perdono, però tutti si riconosceranno investiti della infinita dignità dell’umano, questa verità che non muta, accessibile a tutti e obbligatoria per tutti.

Ma per essere fratelli ci vuole un padre. Perciò tutto il ministero di papa Francesco è volto a “narrare” al mondo la misericordia del Padre; lui che è il primo pastore della religione del Figlio, si mette nei panni del Figlio (com’è del resto suo compito) per recuperare la religione del Padre, per dare agli uomini un Padre in cui si riconoscano finalmente fratelli. Una cosa così “religiosa” che la voleva perfino la Rivoluzione francese; solo che, dice ora papa Francesco, se la fraternità non si esercita veramente anche la libertà e l’uguaglianza sono perdute. E il mondo, ora, sarebbe perduto con loro.

*Sul manifesto di ieri un articolo di Luca Kocci è stato firmato “Raniero La Valle”, autore del testo che oggi qui pubblichiamo. Ce ne scusiamo con gli autori.